

Biografie dell'umanità

Si sa, ogni volto è una storia. Le metti tutte insieme come tessere di un mosaico e hai disegnato il canzoniere di un mondo attraverso gli occhi, le rughe, le labbra, i pori dei singoli. Magari non ne trovi traccia nelle storie ufficiali, però sono le vere silenziose biografie dell'umanità. Ma i volti stanno su un corpo che cammina. Per contro pensi all'immobilità del marmo e ti sembra che qualcosa non torni, poi sfogli l'atlante e vedi uomini e donne muoversi. Li vedi uno andare incontro all'altro. È una specie di danza di sguardi, eppure gli occhi sono ciechi. Così si prolunga il tempo geologico. E i segmenti si sovrappongono intrecciando le proiezioni dei punti di vista. In origine gli stessi volti in carne e ossa hanno mostrato i segni della felicità e del dolore, del sussulto e dell'apatia, dell'amore e dell'odio, della tenerezza e dello struggimento, insomma hanno registrato tutto il campionario dei sentimenti umani. Come tutti noi. Solo che hanno avuto la sorte dei privilegiati di evitare l'oblio degli anonimi e accedere al grande archivio degli individui. Per uscirne e traslocare nella relazione che lo stupore di ognuno che ammira il ritratto pone in essere. E ricominciare incessantemente a vivere. È incredibile come più sia astratto l'involucro che la contiene, più la vita pulsi. Luigi fa con i *volti romani* quello che fa da sempre, cioè *astrae*. Monta la sua ottica speciale e trasporta l'oggetto che gli interessa dal campo dell'arte al campo della fotografia, occhio e memoria si saldano. L'inquadratura delimita il bordo della visione e mette a fuoco il frammento del volto, lo toglie dal corpo e dal tempo, ce lo mette di fronte. Miracolosamente scongela l'emozione incisa nell'espressione. Lo fa anche con le macchine: i manometri, le manopole, i tubi portati in primo piano si compongono come tratti di "volti" meccanici. Vicinanza spericolata di figure di marmo e macchine, ma i residui a riposo di un *Tempi moderni* immunizzato sono soltanto tracce di un luogo e di un tempo intermedio. C'è bisogno di tappe, sicuro, il tempo passa lentissimo e troppo lungo è il tratto da Tito Flavio a oggi, in mezzo gli anni della *Belle Époque* quando la Centrale Montemartini fu inaugurata e gli anni del primo dopoguerra quando Mussolini ne potenziò gli impianti installando giganteschi motori diesel. I piani temporali si sovrappongono come in un film pieno di flashback, si susseguono costumi e abitudini. I motori diesel sembrano oggi dorsi levigati di mammoth. Neanche integri sono i volti degli uomini, manca un pezzo di naso, un pezzo di zigomo, un tratto di sopracciglia, manca un po' di orecchio e un pezzetto di fronte, viene avanti un mezzo cranio o un mezzo mento, la pelle corrosa da piccoli crateri, cose così, come i frammenti di Saffo. Ma cosa ci vuoi fare, niente dura in eterno, si fa fatica ad accettare l'idea che il sole la pioggia il vento la durezza della vita o anche la sua levità in ogni caso consumino le cose. Io che non sono fotografo mi sono sempre sentito attratto dalle superfici sbrecciate e ho cercato di registrarne le immagini nella mia personalissima memoria. Il futuro, o per lo meno una speranza di futuro, nasce proprio dove c'è la rottura di pezzetti del passato, così che non ne perdi il godimento, diciamo così, e sei legittimato a fare il progetto del tuo domani. Forse viene da qui il respiro che echeggia. Indugi sulla sequenza di capi piegati, frontali, chini, e vorresti entrare in una macchina del tempo per leggere dentro i pensieri ignari di un'eternità futura, seguire le azioni dei giorni e suggerirne altre conformi ai secoli. In qualche modo questo accade. Il presente è costellato da milioni di memorie, il futuro è ignoto e i ruderi appaiono figure che ispirano e consolano. Da qui entriamo nel mondo del passato, il passato entra nel nostro. Ci sono i vestiti e le pettinature a sottolineare la distanza dei tempi. Ma non conta più se agganci la consapevolezza semplice semplice che di esseri umani stiamo parlando. Non lo devi *pensare*, lo devi *sentire*. Le macchine sono le stesse alle otto del mattino e alle quattro del pomeriggio, le lancette sono ferme sugli stessi numeri e nessuno da decenni ormai fa ruotare le manopole, ogni giorno è così, il tempo scorre da molti milioni di anni ma le persone hanno gli stessi sentimenti e continuano a darsi da fare. Dai marmi proviene l'eco di un irrinunciabile sogno tutto umano che un pezzetto di sé potrà essere pur sempre trasmesso. Uomini e donne avendone le possibilità, patrizi per lo più, si sono messi in posa davanti alle mani operose di uno scultore e sono rimasti lì per ore e ore finché i tratti del marmo non avessero preso le sembianze dei propri volti. Finché non fosse arrivato l'occhio meccanico di una fotocamera a completare l'opera. Allora è come rimanere affacciati al davanzale di una finestra, ti metti lì e osservi e mentre lo fai scopri che non sei il solo a guardare, ma anche le persone del mondo di fuori stanno guardando te, due realtà che si scambiano conoscenza, allora esci e vi stringete la mano. Questo fanno gli occhi, si affacciano al davanzale di un io mai domo e osservano portando fuori quello che brucia dentro. Entrambi rischiano, ma che altro c'è da fare, se no?